

Progetto Manuzio



Matilde Serao

**Pagina Azzurra
(Commedie Borghesi)**



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Pagina azzurra (Commedie borghesi)

AUTORE: Serao, Matilde

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Pagina azzurra: commedie borghesi / Matilde Serao. - Firenze: Casa
editrice italiana, 1910. - 65 p.; 17 cm. . - (Biblioteca popolare
dei grandi autori; 54)

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 19 febbraio 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Edda Valsecchi, melysenda@alice.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Pagina Azzurra
(Commedie Borghesi)

di
MATILDE SERAO

La Rinascita del Libro
CASA EDITRICE ITALIANA
FIRENZE
1910

PER I BAGNI

A Lulù

Infine, quando tu sei partita per Castellamare, la tua, diciam così, *attrezzera*, era completa. Non hai dimenticato nulla qui, tranne due o tre disgraziati condannati alla città forzata e che sospirano dietro le tue trecce bionde, scomparse per la linea di Napoli—Castellamare. Rassicurati dunque. Tutto parte con te. Abbiamo fatto insieme uno dei nostri allegri inventari: nulla mancava. L'abito di percallo a pallottoline verdi mi fece ricordare l'ingenuo desiderio di Heine, che i suoi canti fossero tanti pisellini freschi, per farne una zuppettina alla sua amante; quello crema a fioretti rossi, col suo perfido e provocante volantino rosso all'orlo, coi suoi sbuffi di merletto bianco sarà irresistibile nella luce del sole mattinale. Quello di mussolina d'India bianca, lieve, gentile, trasparente, col suo paltoncino di stoffa turca, dove bruciano insieme il rosso, il marrone e l'oro, nel lungo tramonto estivo, potrebbe dar luogo a un quadro: Castellamare, caduta del sole, con effetto di bella fanciulla. Hai fatto bene a tagliare la coda al tuo vestito di seta azzurra, sebbene sia stato un lembo di cielo, tolto via dalle forbici; ma voi ballerete e la coda è insopportabile d'inverno, figurarsi d'estate. Conosco un giovanotto nervoso, che si è deciso a sposare una fanciulla per averla vista, durante una intera stagione, in abito corto; egli sostiene che in quell'assenza della coda, è il fondamento della sua felicità coniugale.

L'ammazzone di flanella bianca è un'ardita novità, ed il tuo cavallino *Gracieux* sarà fiero della sua padroncina: ma se, per caso, in una gita improvvisata, si dovesse andare sull'asino, non disprezzare quell'asino, Lulù, perchè sarà l'asino dell'allegria e della improvvisazione. Degli altri abiti, abitucci e semi abiti, non parliamo: sono sepolti nei profondi e misteriosi penitrali delle tue valigie.

Sibbene i cappelloni, enormi dove si nasconderà il bel testolino — che ti pare della nuova parola? — e dove gli occhi desiosi s'innoltreranno ad un viaggio di scoperta, molto più fresco e più piacevole di quelli africani; i cappellini minuscoli, aerei, che ogni momento vogliono scappare via al volo delle piume che si agitano; i veli rosei, grigi, bianchi, che si gonfiano al venticello marino; le pettinine a testa brillante di acciaio, la pettinessa di tartaruga bionda, i chiodi di argento, gli spilloni a pallottole, le farfalle tremolanti e cangianti: tutto questo mi fa rimanere profondamente penserosa. Quante cose può portare il capo di una donna, oltre il cervello! È inutile di attirare la tua attenzione sulla gravità di questa riflessione filosofica. Scendendo a idee pedestri, approvo gli scarponcini di cuoio giallo, le scarpe alla contadinesca, le scarpette col monogramma, gli stivallini solidi delle escursioni, con relativi tacchi svelti, tacchi a cui grideremo sempre, con tutte le nostre forze: *Excelzior!*

Non ho nulla da dire per gli ombrellini, cominciando da quello mostruoso, che pare una tenda, sotto il quale tu ed il tuo cavaliere sembrerete Paolo e Virginia, del bello e noioso idillio di Saint Pierre, passando per quello a fondo Pompadour, per l'altro a fondo giallo, per l'altro a fondo rosso questo può riguardare Michetti e Dalbono che amano le belle teste sui fondi violenti o dolci. Ed i ventagli, le cravatte, i colletti, le trine, i fiori, le calze di seta, i ricami, le borse, i gingilli, mi hanno lasciata una grande tranquillità nell'anima: sono certa di te, Lulù. Nelle gite sulla montagna, di cui le risate sprizzanti risvegliano l'eco, nelle galoppate a cavallo pei larghi sentieri fiancheggiati d'aranci, nelle lente passeggiate pel mare glauco, nei ballonzoli allo *Stabia*, nella mattina e nella sera, nella luce bionda del sole, e in quella argentina delle stelle, tu sarai l'adorabile e l'adorata Lulù.

Ma qui, in mezzo alla dolcezza della mia soddisfazione, vi è un punto amarognolo, un sapor d'aloè. Ho un sospetto, Lulù: uno di quei sospetti che girano per i cinque atti delle commedie moderne, affinché la catastrofe non capiti troppo presto. Ma io lo risolvo subito. Senti qua, mia cingallegra, e non cercare di schermirti, scherzando e ridendo. Ti assicuro Lulù, che il tuo costume da bagno è troppo elegante. Di tela azzurra oscura, è ricamato col filo rosso, le ancore rosse, il nome in rosso, la cinta rossa: il grande cappello di paglia col suo gruppo di papaveri; le scarpette di tela di

paglia, legate coi nastri in croce — troppa eleganza, perchè rimanga inoperosa. Tu hai un progetto, cara: non me lo negare. Tu vuoi discendere nell'acqua, abbandonare il fido camerino, disprezzare la modesta vasca ed uscirtene al largo per nuotare con quei signori e con quelle signore. Il tuo costume da bagno è troppo grazioso perchè tu non voglia farlo vedere a qualcuno, con la personcina dentro. Nevvero? Tu fai una risatina e crolli il capo, e vedendo così bene indovinato il tuo pensiero, rimani sorridente ancora, a carezzare nella mente il tuo gaio disegno. Non sorridere, disgraziata creatura, non distrarti nel tuo sogno: ti aspetta la più crudele disillusione, la più orribile realtà.

Avrai letto, Lulù, un po' dappertutto le declamazioni quotidiane con cui l'abito mascolino moderno è dichiarato stupido, inelegante, prosaico, con cui la marsina è detta il capolavoro della ridicolaggine, con cui si aspira — complice Giacosa — agli splendidi costumi medio-evali. Fandonie, cara. Se vedi un uomo in costume da bagno nell'acqua, separato dai suoi antipatici indumenti, ti sembra la cosa più lamentevole, più compassionevole che sia sul globo terraqueo. Anzi tutto ha il naso rosso e ti lascio considerare tutte le funeste conseguenze di una sventura simile. La capigliatura morbida, a linee sobrie, s'imbrogliata sulla fronte, a placche bagnate, che lo fanno rassomigliare ad un canonico. Il mustacchio fiero ed arricciato, pende, umiliato, simile ad un pennello intriso nella gomma. Se sa nuotare bene, rassomiglia ad un ranocchietto; se nuota male ad un granchio; se non nuota affatto, è pesante... come un imbecille. In ogni caso ha perduto la sua disinvoltura, la sua scioltezza; si tasta il collo, sentendo che il goletto e la cravatta mancano alla sua felicità. Istintivamente comprende di esser in una posizione molto difficile e non si meraviglierebbe se i pesci lo guardassero con un'aria di muto disprezzo; tutta la sua persona è una protesta, contro l'iniqua teoria che l'uomo è un animale anfibio. In tanta massa d'acqua lo spirito si perde; non sa più imbrogliare un complimento, temendo che un'onda glielo affoghi; se vuoi mettere la mano sul cuore trova la maglia bagnata. Pensa: vorresti vedere così il conte Franco, dal volto *fatalmente* pallido, dai grandi occhi languidi, dalle labbra misteriosamente sorridenti? E Gigi Montefranco, così esperto guidatore di quadriglie, così abile cavaliere, che in mare ha il difetto di tremare come una donna? E Savelli, l'ufficiale di artiglieria, che ha perduto tutta la sua gaiezza e nuota con un contegno serio, quasi funebre, come se compisse un *dovere imprescindibile*? E Giorgio Costanzi, il quale ha paura che gli si guasti la scriminatura, che il sole gli abbrunisca la pelle, che i gamberi gli mordano le gambe — e rimane immobile, come una di quelle teste di cera, che hanno i parrucchieri nelle vetrine, con un viso cruciosamente riflessivo? E Galanti, un diavolo, che scompare sott'acqua ogni due minuti, cagionando uno spavento immenso alle signorine? E Antonio Zurlo, che non osa più farti la corte, perchè teme di vederti ridere perchè come gli altri, è ridicolo, ridicolo? E il mattino seguente, la sera seguente, come avrai il coraggio di conversare, di passeggiare, di ballare con questi signori, che ti ricordi di aver visti in quello stato di mortificazione plastica e morale? Tu così furba, così maliziosa, così motteggiatrice?

Poi, in confidenza, che nessuno ci ascolti: anche tu ci perdi, nell'acqua. Il roseo delle guancia si smorza nel pallore, il rosso delle labbra diventa di viola, la bianchezza nivea della carnagione si macchia. Gli uomini, bugiardi pel loro interesse, ti dicono: siete bellissima come sempre. Dopo vanno su e per lo meno, mormorano fra loro: come trasforma il mare; la signorina Lulù non pareva più quella. Per lo meno mormorano questo: a grazia, se non è altro. Non già che siano cattivi, ma infine hanno la coscienza della meschina figura che essi ci fanno e si vendicano un poco. D'altra parte l'esercizio del nuoto è una gran cosa, in questi tempi di ginnastica; ma tu arrischi di perderci quella grazia molle, quella delicatezza di movimenti, quella seduzione di andatura che ti distingue e ci si perde anche quell'ambiente di segretezza, quell'aura di fierezza, quella intimità orgogliosa, dove nessuno penetra, che infine sono cose seducenti come i tuoi grandi occhi azzurri e i riccioli biondi della bella fronte. Bel piacere sentirsi dire, fra una polka ed una quadriglia, da un giovinetto semiconosciuto: si ricorda quello che le ho detto stamani, nell'acqua? E il mezzo di non arrossire con ciò?...

Ma tu fai il broncio, un broncio così gentile che mi verrebbe la voglia di farti andare sempre in collera; tu mi dici che le signorine Dickson ci vanno a nuotare coi signori. Le Dickson sono americane, carina; appartengono a quel curioso paese dove ogni signorina ha tentato per lo meno due o tre processi ai fidanzati infedeli, facendosi pagare 25 mila lire ogni parola mancata. Ci va anche la Sergianni che è italiana? Ebbene, apparterrà anche essa alle trentasette signorine italiane che vogliono emanciparsi. Ci vanno le Galletti? Lo sai bene che sono sui trenta le Galletti e cercano nell'acqua, quello che non hanno trovato sulla terra; non mi meraviglierei che montassero in pallone per trovarlo in aria, il marito. Ci va la signora del banchiere tedesco? Turati, bocca, che ti darò un biscotto! Viceversa la signora Gorini ci viene per sorvegliare il suo sposo; nè la signora Giovanna può più temere che il mare la trasformi; così potesse trasformarla! O Lulù che non sei americana, emancipata, vecchia zitella, moglie sorvegliata o sorvegliatrice, ma semplicemente una creatura bianca e adorabile, o Lulù che ti fai amare dai tuoi amici, dalle tue amiche, dai fratelli, dai padri, dai cugini, dagli zii, dai nipoti, dagli innamorati delle tue amiche, o Lulù bionda, azzurra e soave, o mia donnina, non andare a nuotare con quei signori e con quelle signore!

IN PROVINCIA

Quelle due famiglie rivali rifacevano in miniatura le discordie dei Capuleti e dei Montecchi: solo, avuto riguardo alla civiltà dei tempi, invece di sparger sangue, spendevano e spandevano denaro. In cambio di morti, vi erano stati processi molti, lunghissimi ed intrigati; litigavano per dispetto, per ripicco, per rabbia; litigavano con quella cocciuta voluttà processuale che è una delle gioie della provincia. Come al solito si trattava di scioccherie; un filo d'acqua che prendeva cattiva direzione, una turbolenta capra che era saltata dal campo dell'uno in quello dell'altro, alcune oscure e stupide patate che sotterra, distendendosi, avevano annullato il confine. Su questo pioveva la carta bollata, gli uscieri si affaticavano a scrivere con quel loro stile, ultimo ricordo delle invasioni barbare, le sentenze si moltiplicavano, i processi si complicavano: i due avvocati si fregavano le mani per la gioia, e dall'aspetto che pigliavano le cose, erano sicuri di trasmettere, come preziose eredità, quelle liti ai loro figliuoli. Come era stata causata quella inimicizia fra i Pasquali e i Dericca non si poteva sapere chiaramente; da una parte e dall'altra vi erano affermazioni varie: soltanto era una inimicizia profonda e dichiarata. Essendo vicini di casa in città, vicini di terra in campagna, s'incontravano spesso, guardandosi in cagnesco; le donne sentivano la messa in due chiese diverse; se le fanciulle Dericca portavano abiti azzurri, le fanciulle Pasquali inalberavano subito il rosa; al consiglio municipale i Pasquali erano sempre conservatori ed i Dericca naturalmente, sempre progressisti; quello che l'uno faceva, l'altro non avrebbe fatto per mille scudi; dove l'uno andava, l'altro non compariva. E poi pettegolezzi, maldicenze, mormorii, avidità di scandali, malignità: insomma quel corredo di piacevolezze che succedono in provincia fra due famiglie rivali. Su questo Carlo, primogenito dei Pasquali e Maria secondogenita dei Dericca, pensarono bene d'innamorarsi.

Gli amori delle piccole città non hanno molta varietà: per lo più sono relazioni che cominciano con l'infanzia, seguitano nelle partite di *mosca cieca*, si manifestano solitamente nei ballonzoli famigliari, continuano nel giuoco della tombola e si completano sempre davanti al parroco e al sindaco. Sono amori risaputi, sorvegliati, stabiliti, registrati nelle entrate e nelle uscite della casa; protetti dai nonni brontoloni, dagli zii preti; conosciuti da tutta la città; amori senza nervi, senza lagrime, senza tenerumi, senza fantasticherie; qualche cosa di molto calmo, di molto lento, la cristallizzazione dell'amore. Ma Carlo Pasquali aveva avuto l'incomparabile fortuna di passare, in una volta quindici giorni a Napoli, il che gli faceva guardar con disprezzo gli usi provinciali; ma Maria Dericca, la notte, ad un lumicino fioco, aveva pianto sulle sventurate eroine del Mastriani e le aveva invidiate nelle loro fantastiche passioni; quindi per quel due ci voleva un amore eccezionale. Fu prima uno sguardo furtivo, una paroletta mormorata pianissimo, eppure intesa con singolare percezione, da colei che doveva udirla, un garofano caduto da un balcone per colpa sicuramente del vento, un subitaneo pallore di lui, un subitaneo rossore di lei; coll'intervento armato di un ferro da stirare di una biricchina quindicenne che andava a stirare in casa di Maria, un bigliettino, una breve risposta; una letterina, una letterona, ed infine quei volumi di otto o dieci foglietti che segnano il più alto punto della follia amorosa.

Ahimè! furono brevi le gioie dei due giovanotti e rapidissimo giunse il dolore a dilegualle. Furono visti, spiati, le novelle giunsero ai relativi papà e tutti i fulmini delle ire paterne, inasprite da undici processi, caddero sulle teste dei poveri amanti. Si chiusero i balconi, fu messo il catenaccio alla porta del terrazzo, si contarono i garofani sulla pianta, le passeggiate furono proibite, o almeno fatte senza annunzio, l'ora della messa fu cambiata ogni domenica — ma quei due continuarono ad amarsi. I rabuffi, le prediche, le proibizioni, le difficoltà, non valsero che ad infiammare il loro amore: la notte, nell'inverno, Maria si alzava, si vestiva, si avvolgeva in uno scialle, con le pianelle, rattenendo il fiato, tremante dalla paura, scendeva nelle scale, ad un finestrino del primo piano; l'amichetto era nella strada, addossato alla muraglia. Così conversavano per due o tre ore, senza curarsi del freddo, della pioggia e del sonno perduto; conversavano senza vedersi, a cinque metri di altezza, tacendo ed ogni rumore di passante, riprendendo cautamente il discorso, col timore continuo che i parenti di Maria si alzassero e la ritrovassero in quel colloquio aereo. Ma che importava loro

tutto questo? Avevano nel cuore, la luce, il sole, la primavera, il coraggio, l'entusiasmo; venisse pure il re, non si sarebbero mossi. Invece il fratello di Maria, una notte che non poteva dormire, si alzò di letto e trovò la porta socchiusa, scese per le scale, udì un mormorio e colse la sorella sul fatto; poco complimentoso sbarrò le imposte sul viso a Carlo, dette uno schiaffo sonoro a Maria e se la riportò in casa. Dal mattino fu murata la finestruola del primo piano, malgrado la scala ne rimanesse un poco oscura.

O voi, fedelissimi amanti che vi desolate nelle pene di un amor contrastato, immaginate la disperazione di quei due! Le loro lettere non si potevano più leggere, perchè le lagrime cancellavano le parole; filze di punti ammirativi da sembrare soldati prussiani sotto le armi, seguivano le diurne imprecazioni alla sorte, al destino, al fato e ad altri esseri impersonali che non potevano risentirsi; mille progetti fantastici erano creati, discussi e poi rigettati. Carlo avrebbe voluto fuggire con Maria, ma suo padre non gli lasciava danaro e sarebbe stato difficile riunire le nove lire e cinquanta per un viaggio in due, sino a Napoli; pensarono per un momento al suicidio, ma... trovarono che non risolveva le difficoltà. Poi a lungo andare il loro amore divenne sistematico, le imprecazioni furono sempre le medesime ed essi non poterono andare a letto senza aver *versato sulla fedele carta, la piena del loro dolore*. Nel paese non si parlava che del loro incrollabile amore e dei loro tormenti; erano l'oggetto dell'interesse generale; se giungeva un napoletano, lo conducevano a veder le rovine dell'anfiteatro e gli narravano il caso di Carlo e Maria. Quindi i due giovanotti, carezzati nel loro amor proprio, si atteggiavano ad un contegno di circostanza. Maria era pallida sempre, con un'aria malinconica, non sorridendo mai, parlando sempre alle amiche dei suoi giorni senza gioia, rifiutando di divertirsi, contenta di somigliare tal quale ad una eroina del Mastriani. Carlo andava a fare certe passeggiate solitarie, era sempre di pessimo umore; ai balli non si moveva mai da un angoluccio, contento che intorno ad esso si mormorasse: Povero giovine, quell'amore sfortunato gli rattrista la vita! Nei circoli, nelle festicciole, nelle visite, con la monotonia instancabile della provincia, ritornava sempre il discorso dei due amanti, e chi avesse qualche notizia fresca su loro era accolto a braccia aperte: Carlo e Maria portavano dignitosamente il peso della loro popolarità.

Infine, non so dopo quanti anni, quattro o cinque, mi sembra, di questa lotta continua, di questi pianti quotidiani, di questo amore allungato allungato, mantenuto vivo dai dissidî, le cose cangiarono di aspetto. Vi fu una brava persona — ve ne sono ancora — che con molti sforzi di loquela, persuase i genitori che ai processi ci si rimetteva del proprio e molto, testimoni i due avvocati che si erano arricchiti alle spalle dei clienti; che quei due giovanetti si struggevano ed avrebbero dato nel mal sottile per quell'amore contrariato; le case erano daccanto; daccanto i possedimenti; Cristo aveva perdonato, perdonassero anch'essi, se voleano trovare perdono: tante ne disse, tante altre persone, mosse dall'esempio, si interposero, che le questioni vennero ad una transazione, la quale aveva per primo capitolo, il matrimonio di Carlo con Maria.

Qui certamente tutti supporranno che i giovanotti furono consolatissimi e supporranno il vero: ma il mio obbligo di novellatrice sincera, mi costringe a dire che nel loro primo colloquio libero regnò un grande imbarazzo. Si erano abituati a vedersi di lontano, alla sfuggita; a parlarsi da un primo piano alla strada, nella oscurità, falsando o smorzando la voce: si trovarono molto diversi, forse un po' ridicoli; non avevano argomenti di discorsi, tacevano spesso, affrettando col pensiero l'ora che dovevano lasciarsi. Non vi erano più imprecazioni e lagrime da mescolare con l'inchiostro; non si scrissero più. Tutto era libero, piano, facile pel loro affetto: non dovevano pensare alle sottigliezze per ingannare la vigilanza dei vecchi, non avevano più nessun gusto al mormorarsi qualche parola in segreto, non facevano più progetti ardimentosi per l'avvenire. Si sarebbero sposati prosaicamente, senza ostacoli, come tante altre copie sciocche. Quei del paese non badavano più a loro; passata la meraviglia ed i commenti sul matrimonio, Carlo e Maria non destarono più l'attenzione, non si parlò più di essi, non si notò più il loro contegno; cessarono di essere additati come esempio di fedeltà. Adesso si portavano gli occhi sulla moglie del pretore che era accusata di avere una simpatia criminale per il sostituto procuratore del re: caso gravissimo.

I due amanti si sentirono abbandonati, una grande freddezza nacque fra loro. Carlo trovava che le virtù della sua fidanzata, quelle virtù che rifulgevano nelle lettere, si appannavano nella casa;

Maria pensava spesso che Carlo era un poco triviale nei suoi gusti e che finire con un matrimonio stupido, un amore così tempestoso, era indegno di una lettrice del Mastriani. Vi fu fra loro qualche paroletta vivace sulle *illusioni smentite dalla realtà*, sui *miraggi*, sugli *inganni ottici* ed altre punzecchiature simili; venne una questione, poi due, poi divennero giornalieri. Una sera Maria disse con voce irritata

— Carlo, lasciamo stare.

— Lasciamo pure, — rispose lui senza esitare.

Ed il giorno seguente partì per un viaggio d'istruzione; Maria andò a Napoli, presso una sua cugina, per pescarvi un marito eroico. Le famiglie si ruppero di nuovo: il padre di Maria aprì una finestra che dava nel cortile del suo vicino; costui per molestarlo fabbricò un colombaio, i cui colombi scorazzavano dappertutto; subito una citazione, una seconda, una terza, i processi ricominciarono, e questa volta, dicevano gli avvocati sorridendo, senza speranza di transazione.

NOSTALGIA

(Monologo con «Pertichino»).

Verso il soffitto, nella stanza chiusa e calda, si dileguavano gli ultimi, profumati vapori del moka e cedevano il posto alle nuvolette azzurrognole e leggiere di due sigari avana. Era giunto quell'indefinibile momento di riposo e di calma beata che segue un buon pranzo, fatto in buona compagnia: quel dolce momento in cui si prova il benefico bisogno di sbottonare un occhiello del panciotto e magari tutti quelli dell'anima; poi, coi gomiti appoggiati familiarmente sulla tavola, l'occhio fisso nel trasparente giallore del *cognac*, cominciare una di quelle conversazioni lente, scucite, cascanti da tutte le parti, e che finiscono per rialzarsi vivaci, gaie, briose.

— Dunque? — chiese Giovanni al suo ospite.

— Dunque... — ripetette costui e si distrasse da capo.

— Ti sei divertito nel tuo viaggio?

— Molto — e sorrise vagamente.

— Sai che non sembra? Da qualche tempo, alle altre piaghe sociali, come sarebbero le mogli nervose, le amanti fedeli, gli avvocati politici e i poetini elzeviriani, noi dobbiamo aggiungere quella lagrimosissima dei *reduci* dai viaggi circolari. Una foga irresistibile, una smania di narrare, di descrivere di illustrare; piovono i bozzetti, gli schizzi, i ricordi, le impressioni e il diluvio è più crudele di quello universale. Ma tu, caro Enrico, sei nato a rovescio, ritorni da un viaggio di cinque mesi: va benissimo. Tu compi la più nobile e la più dignitosa azione che possa fare un amico, cioè m'inviti a pranzo; io predispongo alla compiacenza il mio stomaco e le mie orecchie. Il sacro rito del pranzo è terminato: invece eccoti lì, ingrullito, muto, distratto, con lo spirito chi sa dove. Una volta per sempre, ti sei divertito nel tuo viaggio?

— Molto, ripetette Enrico, sorridendo di quella filippica. Ho viaggiato un po' a sbalzi, descrivendo curve fantastiche, tornando indietro, spezzando una linea dieci volte, voltando a destra quando dovevo andare a sinistra, rimanendo due ore in una grande città e cinque giorni in un villaggio. A Roma, vedi, ci sono rimasto tre soli giorni...

— Bah!

— Come ti narro. Roma è stonata come un violino di cantastorie: i monumenti antichi, roba rispettabile, non vanno di accordo con le case nuove, roba utile. La vita romana antica è morta, sepolta e per isforzo d'immaginazione non la fai risuscitare: la vita nuova comincia appena, è in embrione, un fermento infantile di città moderna, un balbettio di civiltà. Ti par di essere in un albergo, in un caravenserraglio, in un luogo di passaggio, di transizione, dove non si possa abitare lungamente, dove nulla è tuo, nulla ti si confà, nulla ti piace. Roma è stata una gran bella città, sarà una grande capitale, ma per ora sta in crescita: è un'eredità che godranno i nostri cari nipotini. In fondo, ne vieni fuori con un mal di nervi acutissimo. Bologna non te lo fa passare di sicuro. È grave, bianca e nera: un silenzio riflessivo, una quiete scientifica, un'università allargata sino alle sue porte, un ambiente di estetica, di filosofia e di critica che ti atrofizza; molte larghe piazze solitarie, molti portici destinati ai filosofi peripatetici che non possiedono ombrello: ogni buon borghese che passa ti sembra un erudito immerso in meditazioni profonde. Vuoi credere che in un'ora sono passate sul Paviglione solo tre donne?

— Una città greca...

— Senza Elena ed Aspasia.

— Quindi a Firenze, l'Atene moderna...

— Sì, a Firenze. Arte, fiori, donne, sorrisi, ciel sereno, profumi, colori smaglianti: una festa continua. Ti pare di essere tornato alle gaie giornate dei trecento, alle maggiolate, alle canzonette di amore, quell'amore tanto terreno e tanto divino: nei vesperi rosei cantati dal Carducci, quando sull'orizzonte si profila l'ardito pensiero di Michelangelo, quando l'olezzo delle rose ti monta alla testa, quando voci di fanciulle ridono e cantano in lontananza; ti senti ridiventare greco, latino, medioevale, cavaliere di torneo, condottiero di ventura, novellatore di amore, ghibellino, petrarchesco e sogni

Monna Lisa, la Fiammetta, lo splendido risorgimento! Ma se ti guardi bene, ti ritrovi vestito col tuo onesto e prosaico *tout-de-même* bigio, coperto il capo con lo stajo; sulle antiche mura distende i suoi manifesti l'operetta francese; uscendo dalle Gallerie degli Uffizi, incappi nelle economiche oleografie e nelle statuine di chincaglieria. Questo contrasto t'irrita e ti offende, il dualismo si stabilisce nel tuo spirito vacillante, non sai più a che appigliarti, se al mondo di adesso o a quello di allora e combatti ogni giorno una lotta interna che ti affatica. Una voce parla in te della grandezza e della serenità dell'arte ed un'altra ti risponde elogiandoti la grandezza della civiltà: la Venere Medicea si pone rivale del telefono — ed allora tu scappi via cercando un paese che sia perfettamente antico; il che è impossibile, o uno che sia perfettamente moderno...

— Difilato a Milano...

— Difilato. Là prendi un bagno salutare di modernità, stai in mezzo alla tua epoca, in mezzo ad uomini come te, ti aggiri in circoli ove comprendi e sei compreso: vita tua, giorno per giorno, ora per ora. Amori, odii, giornali, letteratura, tramways, industria, miseria, ricchezza, vizio, tre suicidî al giorno. Gente cordialissima, donne simpatiche, troppo alte, ben vestite, di un appetito fenomenale. Il duomo è una meraviglia eterna — il *Secolo*, dicono, tiri ottantamila copie al giorno — molti libri, troppi libri — molti letterati, troppi poeti — se si facesse la statistica del pensiero, una graziosa statistica, Milano dovrebbe avere il primato. Vi si discute molto, di tutto, disgraziatamente anche di politica. Il freddo famoso dell'inverno milanese è diventato una calunnia; aspettavo la neve, volevo vedere la neve, camminarvi sopra, circondarmi di neve, sentirmi il naso gelato, le orecchie gelate, il cuore gelato. Neppure per sogno. Ho pensato con una malinconica sfiducia alle consuete tradizioni meteorologiche che chiamano rigido il clima milanese e dolce quello napoletano; non si può credere più a nulla in questo mondo. La neve non veniva o veniva nel più stretto incognito; decisi di andarla a trovare e partii per Torino.

— M'immagino Torino.

— Non te lo immagini niente affatto. Delle vie larghe quattro volte le nostre, dove l'aria circola libera e forte per gonfiare quei petti vigorosi; orizzonti ampissimi e lontani dove possa affisarsi sicuro il loro sguardo d'aquila; dappertutto una pulizia che è l'ideale inafferrabile della nostra Napoli: insomma una città solida, quadrata, onesta fin nelle pietre. Caro mio, vi faceva un freddo che avrebbe fatto starnutire cinquecento migliaia di contribuenti meridionali ed invece non ti vedevi d'attorno che ciere rosee ed allegre da sollevarti lo spirito ammolito; e sempre occupati a qualche cosa, quei piemontesi. Ci è il rumore e l'odore del lavoro, uno scoppio energico di attività, un brontolio burbero e benefico di operosità che viene dalle viscere della terra, sale lungo le case, riempie l'aria, ronzia nelle orecchie degli uomini; là bisogna attendere ad un lavoro, sia anche inutile, è l'ambiente vivido e sereno che vi ti obbliga. Chi sa? in quell'atmosfera vi deve essere del ferro o dell'argento vivo; se a qualche chimico venisse in mente di farne la decomposizione, vedresti le meraviglie. Ma noi altri uomini morbidi e dolci del mezzogiorno, abituati a fantasticare più che a pensare e pensare più che ad operare, noi che portiamo nel capo un mondo di progetti bellissimi che non ritroveranno mai la prima parola di attuazione, noi uomini perfettamente esterni come sentimento ed interni come opera, ci stanchiamo di quella vita. È la nostra natura greco-africana che s'inebbria di chiasso inutile, di aria e di cielo; si finisce per essere stanchi del lavoro altrui. Forse esso ci intimidisce e ci mortifica. Noi ammiriamo con l'anima quella fermezza, quella indomita volontà, tentiamo d'imitarla per poco, ma il temperamento ci vince: noi ci sentiamo rotti ed affaticati. Allora vi è un solo rimedio...

— E quale?

— Il segreto di Pulcinella, il riposo. Venezia, dove si tace, dove si sonnecchia, dove si dorme, il mare non è mare, la gondola è una culla, il gondoliere ti canticchia la ninna-nanna, i profili dei vecchi palagi sono bigi e dolci, il volo dei colombi è lento e stanco; si passano i giorni in dormiveglia, sognando di pranzare, sognando di dormire, sognando di vivere. Mai un urto, mai uno scoppio; mai una tempesta, mai un uragano, mai un risveglio: la consegna è di sognare. Le facoltà ci annullano a poco a poco, i nervi si calmano, la testa si quietava, non hai più desiderii, non hai più bisogni, passa una sola giornata e ti pare di aver vissuto sempre, sempre in quella contemplazione; nulla

sai più di passato, l'idea del presente ti sfugge, quella dell'avvenire non si presenta: tutto è sogno, un sogno non interrotto. *Dans Venise la rouge, pas un bateau qui bouge, pas un falot*, mi pare che dica De Musset; puoi supporre di trovarti in un paese delle fate, dove vanno le anime a riposarsi dalle pene dell'esistenza. Ma una sera l'incendio del tramonto è più vivo e ti scuote, un gaio accento del tuo paese ti fa risvegliare, la memoria ti ritorna, l'incanto dolcissimo si rompe; da essere passivo tu diventi essere attivo e pensi e giudichi che quella calma, quella beatitudine, quella ebetudine, quell'eterno cullamento, quella eterna canzone, quella contraffazione di mare, quel mormorio incessante, siano l'apparato di una tomba; allora hai freddo, sei colpito dal brivido di coloro che rimasero molto tempo sotto il raggio lunare. Sole, sole, sole, vita, movimento! Te ne ritorni a Napoli.

Qui vi fu un silenzio. Giovanni guardava Enrico con un sorriso così ironico ed insistente, che costui se ne turbò.

— Ebbene — chiese — che ne dici delle mie impressioni?

— Chiedo a me stesso la ragione della tua nostalgia.

— Nostalgia?

— Sicuro. Questo non trovarsi bene in nessun luogo, questa ricerca affannosa di nuovi paesi, i quali neppure arrivano a soddisfare, questa logica spietata ed illogica, che ti fa ritrovare ogni minimo difetto nei paesi che hai visitati ed ingrandisce a proporzioni esagerate questi difetti e ti rende bislacco e ti riduce incontentabile: questa, caro mio, è nostalgia. Di che? Ecco la difficoltà.

— È vero, forse hai ragione. Ogni volta che mettevo il piede in una nuova città, vi era in me una voce interna, sottile, piccina che esclamava: Non è qui, non è qui! Ma dove, ma dove?... Sai, ho pensato spesso all'ideale della mia vita futura, a quell'ideale della mia vita futura, a quell'ideale di cui ti ho parlato tante volte: vivere in campagna, nella pianura, dove i campi succedono ai campi senza interruzione ed il sole li inonda di raggi, la villa isolata, tutta bianca, con le persiane ingenuamente verdi, l'orto, il giardino e poi i campi di nuovo, dove tra il grano maturo si pavoneggiano gli svelti rosolacci e sorridono gli azzurri occhi della pervinca; e lontano lontano una linea di azzurro che è forse il mare, forse il cielo, forse un'idea — e non saper nulla della città, se non per innocua lettura — e diventare agricoltore, pastore, gentiluomo di campagna, imbrunirsi al sole, guardare l'uragano dalla finestra mentre nel camino canta l'abete, abbruciando gaiamente. Dimmi, è forse questa la mia nostalgia?

— Olivia è sempre nella sua villa in Puglia? — chiese Giovanni sorridendo.

— Sì — rispose l'altro ed abbassò il capo, mentre le labbra gli tremavano lievemente ed il volto impallidiva.

VOTAZIONE FEMMINILE

Nel novembre venturo, quando si discuterà la legge sulle elezioni comunali e provinciali, i deputati *emancipatori* faranno molti passionati discorsi. Essi diranno, per la milionesima volta, che la civiltà italiana differisce poco da quella ottentotta, per quanto è relativo alla donna; che l'Europa ci guarda (non sa far altro, povera Europa); che per formare la felicità delle donne italiane, bisogna conceder loro il voto amministrativo. La Camera esita; poi si turba, si commuove al quadro straziante delle donne italiane pronte a suicidarsi, se vien loro negato il voto, ed il voto è accordato. Ma questo non basta — non basta dare un diritto, senza fornire l'occasione di farlo esercitare. Quindi il governo farà bene a sciogliere tre o quattro municipii, o i municipii avranno lo spirito di sciogliersi da se stessi. Mi figuro allora che cosa vorrà succedere.

Grande agitazione in tutti i *boudoirs*, congiure nei salotti, dialoghi vivaci agli angoli delle strade, nei magazzini di mode, nei palchetti dei teatri: non si pensa più all'amore, alle acconciature, alla maldicenza; a tutto questo vi sarà tempo; le elezioni si fanno così raramente! Le amiche, le parenti, le semplici conoscenze si ritrovano, si ricercano per parlare delle elezioni, per far propaganda, per discutere sui nomi proposti; circolano i bigliettini rosei, profumati, gentili; si sprecano gli abbracciamenti, i baci, le parolette soavi; sono tirate dall'arsenale femminile tutte le riverenze, le cerimonie, le vezzosità delle grandi occasioni: le donne cercano sedursi fra loro. Ma con gli uomini diventano gravi, severe, misteriose; ogni tentativo di corte è respinto come sospetto; ogni presentazione è accettata con diffidenza; si passano a rassegna i difetti ed i meriti dei singoli candidati, con una grande serietà. Il tale è bruno: ebbene, tutte quelle che hanno fatto studi fisiologici sui biondi, gli negheranno il voto; il tal altro, mentre spende una lira e ottanta per comprarsi un paio di tiranti nega a sua moglie un meschinissimo paio di orecchini in brillanti di cinquecento lire — è un cattivo amministratore, non andrà al Consiglio. I candidati subiscono minuziosi interrogatorii, debbono promettere per mantenere; se no, no. Una signorina con le sopracciglia corrugate e la bocca piena di cifre, domanda ad un eleggibile:

— Nel caso che vi mandassimo al municipio, votereste il progetto per la nuova strada da San Ferdinando alla Villa?

— Sicuramente.

— Bene — e i fondi?

— Una nuova tassa...

— Su che? Spero non sugli oggetti di lusso!

— Dio me ne guardi!

— Benissimo, persistete in queste buone idee...

— E... posso sperare?

— Vedremo, signore, penseremo.

Una moglie va in giro raccomandando alle sue amiche la candidatura di suo marito; non parla dei suoi meriti, non dice quello che egli farà, ma susurra amabilmente: «L'ho sempre d'attorno dalla mattina alla sera, sarà una fortuna se me lo mandate a fare il consigliere!» E, le amiche mogli, compassionevoli e conscie di quello che significa un marito troppo per casa, danno il loro voto.

Il candidato non si occupa più dei suoi elettori; è invece tutto intento ad accaparrarsi le elettrici: fa grandi scappellate a dritta ed a sinistra, sfoggia abiti eleganti, diventa virtuoso e morigerato come uno sposo novello. La signorina del primo piano è elettrice: egli nelle scale le cede il passo con galanteria; la maestra elementare dove va la sua figlietta, è elettrice, egli con un grande affetto filiale va sempre a riprendere la bambina; dovunque trova signore, egli fa valere i suoi principii politici e il petto candido della sua camicia. Deve diventare dolce e pio con le buone anime che si fanno guidare dal parroco, promettendo loro che ristabilirà il catechismo nelle scuole; ed invece assicurare ad un gruppo di giovani ed allegre spose che le feste del carnevale saranno splendide ed il municipio voterà una bella somma. Infine una meravigliosa miscela di sorrisi, d'inchini, di concessioni,

di promesse che si urtano, si imbrogliano, si contraddicono, si confondono e gli fanno perdere... se non altro, la testa.

Intanto le donne si riuniscono. Si riuniscono, sicuramente: se sono elettrici hanno il diritto di riunione e di discussione. Me la immagino di qui una sala vasta, piena zeppa di donnine, dove si odono da tutte le parti domande di aver la parola, dove le oratrici non arrivano mai ad ottenere il silenzio, dove tutte restano d'accordo... sulla propria opinione. M'immagino il colpo d'occhio che formeranno gli abiti variegati, scuri, chiari, a mezze tinte; l'abito cilestro di una moderata che farà risaltare i nastri rossi di una repubblicana, il cappellino *Empire* di una costituzionale che insulterà quello *Guiteau* di una socialista, la lotta dei gialli e dei verdi che cercano di sopraffarsi, la serietà del nero che guarda con disprezzo il bianco! E tutte le gentili padrone di questi indumenti, che si agitano, che sono nervose, che scoppiano volta a volta in risate ed applausi; ed i ventagli che si animano, le piume che svolazzano, i fiori che hanno le convulsioni! La sento quella oratrice di spirito che avendo un pubblico composto di fanciulle, dice loro queste sole parole:

— Elettrici, votate la lista dei *consorti*! il loro nome, il loro carattere vi è garante della loro onestà!

La sera del sabato non si dorme: e se il diavolo zoppo potesse realmente sollevare i tetti delle case, vedrebbe tutte le teste insonni ed irrequiete sui guanciali. Riuscirà la lista? *E lui riuscirà?* Sì, no, sì: non si sa, si spera, si teme; quando spunterà l'alba? Infine, viene quest'alba benedetta, è spuntata la grande giornata, si andrà finalmente a votare; la casa è in rivoluzione, gli usci sbattono, il gatto miagola, i bambini che non hanno una chiara idea delle elezioni, strillano: non importa.

S'indossa il costume di circostanza: abito grigio, colletto di tela, cravatta nera, cappellino sull'orecchio, borsellino sul fianco per la scheda, occhialino per sorvegliare le operazioni elettorali e via — per quel giorno vanno all'aria la messa, la passeggiata, l'appuntamento ed il resto. Nelle frazioni si odono cheti fruscii e frasi mormorate, anzichè dette; si respirano profumi finissimi; si veggono mani bianche, dalle dita affusolate, sospendersi un momento sull'urna; passano le teste bionde e le brune con un'aria dignitosa, composta e sfilano, sfilano, guardando il presidente — povero presidente, lo compatisco, — sorridendo al segretario, sbirciando le altre elettrici, ma con una serietà, una calma invidiabili. Sono oramai persuase di aver esercitato con coscienza uno dei più preziosi diritti della donna; sanno di aver compiuto una missione, non troppo bene quale, ma è una missione. Aspettando l'esito, non si parla che di incidenti elettorali, di blocchi — anche di blocchi, — d'imbrogli sventati, di trame fallite — e la tal signora che aveva nella manica venti schede, e quelle altre che hanno preso di assalto il seggio, e le ausiliarie telegrafiche che hanno votato compatte! Quando si arriva a sapere il risultato, allora succede la vera guerra; da una parte balli, canti, scampagnate, pranzi, brindisi — dall'altra svenimenti, convulsioni, emicranie, lagrime e disperazioni; poi inimicizie, giuramenti di vendetta, legami infranti, amori traditi ed i poveri uomini nei tormenti. E il Consiglio? Un Consiglio strano, eterogeneo, o troppo giovane o troppo vecchio, un po' cattolico, un po' libero pensatore, un poco biondo, un po' bruno...

Baie tutte queste: *è tempo, o signori, che la donna non sia più calpestata, è tempo che ella entri nei pubblici uffici, è tempo che le si concedano quei sacrosanti diritti...*

Dio! come si riderà in novembre alla Camera!

COMMEDIE DI SALONE

La contessa Flavia Andorno era simpatica, aveva ventotto anni, quaranta mila lire di rendita per dote e non prendeva marito. Ogni tanto ne rifiutava uno. La contessa Flavia, leggeva molto, inventava lei la moda, che le signore eleganti imitavano, non andava alle prime rappresentazioni, ma alle seconde, non amava la poesia, non s'imbellestava, non era mai ammalata, viaggiava molto spesso, accettava la corte sino ad un certo limite, non parlava mai di politica, amava più la conversazioni degli uomini che quella delle donne, aveva gli occhi bigi, la pelle bruna ed i capelli castani. Era quindi chiamata, a torto o a ragione — io non ci metto bocca — una donna di spirito.

Il marchese Ernesto Carafa, *idem* aveva trentadue anni, una bella testa dalla criniera biondofulva, la barbetta fulva aristocratica, sessantamila lire di rendita e nessun indizio di moglie. Egli corteggiava con una certa noncuranza graziosa tutte le signore, ballava quando gli altri giovanotti giuocavano, non coltivava il genere ballerina, guidava sempre lui i suoi cavalli, non portava fiori all'occhiello, non proteggeva le belle arti, non amava la musica, prestava del denaro ai suoi amici intimi, non aspirava ad essere deputato, amava le montagne come un alpinista platonico, non aveva tendenze letterarie, non scriveva mai lettere di amore, era sempre innamorato e non era mai innamorato. A torto o a ragione, Ernesto Carafa era chiamato un uomo di spirito.

Questi due esseri eccezionali cominciarono naturalmente come cominciano tutti, per non conoscersi. Poi qualche amica di Flavia le disse: «Quel Carafa è proprio un uomo di spirito, perchè non te lo fai presentare?» E gli amici di Ernesto: «Conosci tu la contessa Andorno? Una donna di spirito, caro». E questo qui tre, quattro, venti volte, in modo che Flavia n'era seccata ed Ernesto n'era infastidito. Si videro ad una passeggiata e si guardarono con una curiosità mal celata, come due bestie rare; ma la contessa non iscoprì nulla di straordinario ed il marchese si strinse nelle spalle, per la medesima ragione. Una sera, al S. Carlo, nel palchetto della contessa fu presentato il marchese, da un amico: furono scambiate poche parole e delle più semplici, di quelle che non sono nel vocabolario della gente di spirito. Ernesto se ne andò subito, sorridendo ironicamente sulle fame usurpate e Flavia chiese a sè stessa, se doveva aggiungere un nome alla categoria degli esseri inutili e sciocchi, già così larga in mezzo alle sue conoscenze. Così quando s'incontravano, un po' dappertutto, al teatro, ai circoli, alle feste, alle passeggiate scambiavano un certo saluto sdegnosetto, senza cercare di avvicinarsi o di conoscersi meglio.

Ma il caso che lungi dall'essere una persona di spirito, ha ostinazioni perfettamente stupide, li fece incontrare e star vicini, per forza, al matrimonio di una cugina di Flavia con un amico di Ernesto. Si rassegnarono a sopportarsi scambievolmente. Ognuno pensò a sostenere bene le proprie attribuzioni, tanto per non sfigurarci: e giù di lì una conversazione a paradossi, a botticine, a domande bizzarre, a risposte bislacche, ad assurdità stupende, un fuoco di artificio che finì per istordire i due pirotecnici, per metterli in uno stato di nervosità fuori delle loro abitudini. «Che uomo spiritoso e antipatico! ma io gli ho tenuto testa» — disse Flavia quando fu sola. «Una donna uggiosa e spiritosa, ma non le sono rimasto indietro» — mormorava il marchese dalla sua parte.

Pure il marchese andò con una certa frequenza in casa della contessa e la contessa lo accolse con una cortese cordialità. Ambedue si erano accorti che la gente dintorno si compiaceva di questa relazione, che riuniva l'uomo e la donna di maggiore spirito che vi fossero nella città; si erano accorti dei sorrisetti, dell'attenzione curiosa, con cui si cercava prender parte al loro colloqui, della premura con cui si divulgava un motto detto da Flavia a Ernesto o viceversa; infine si erano accorti di essere trattati dal pubblico come attori di merito. Avevano essi la coscienza di rappresentare una parte o di dire la verità? Ecco il punto oscuro che io non illuminerò. Ma è sicuro che la commediola continuò, recitata vivamente e con molto interesse. Appartenendo alla poco numerosa classe delle persone di spirito, i due cercavano appunto di fare l'opposto di quanto tutto il mondo faceva. Ernesto aveva a bella prima dichiarato che non avrebbe mai e poi mai fatta la corte alla contessa e la contessa aveva soggiunto che gli proibiva di innamorarsi di lei, il che è appunto il contrario di fare la corte. Ernesto non mandava mai fiori a Flavia e lei non gli chiedeva mai le sue confidenze, come

si usa fra amici. Il marchese non si sentiva mai in obbligo di lodare l'acconciatura, gli occhi le braccia della contessa e la contessa evitava di parlare di lui con le sue amiche. Sul discorso dell'amore si trovavano di accordo, ne dicevano bene e male ugualmente, sfiorando il soggetto, facendovi naturalmente dello spirito. Su quello del matrimonio accadeva lo stesso. Non s'intenerivano mai, non erano mai malinconici o pensierosi. Temevano sempre far del sentimento come fa la folla, non si arischiavano mai nelle discussioni artistiche, non discorrevano mai di poesia. Erano bandite tutte le frasi fatte, i convenzionalismi, le sentenze, le massime, le citazioni classiche, le citazioni poetiche, le *frasi* da giornalista, quelle che tutto il mondo ripete, perchè tutto il mondo ha principiato per dirle. Non dico nulla dei proverbi: erano rigorosamente proibiti. Prima, per un certo tempo, si divertirono a citarli capovolti, a costo di far fremere il grande Salomone e quanti altri mai furono raccoglitori di proverbi: ma fu uno scherzo che divenne presto molto comune e lo lasciarono andare. Il marchese era sempre in guardia, temendo di veder comparire sulla bella bocca della contessa un sorrisetto di scherno, per qualche cosa offesa involontaria da lui fatta allo spirito: e viceversa la contessa badava bene alle sue parole, arrossendo di venir presa in un momento di debolezza, in cui ella rassomigliasse troppo a un'altra qualunque donna.

Ma per ubbidire troppo alla loro riputazione Flavia ed Ernesto cominciarono a diventare un po' noiosi. Vale a dire, non per se stessi, ma per la gente che li circondava. Le persone di spirito è naturale che abbiano molte esigenze, è naturale che vivano una vita differente da quella volgare della moltitudine. Ecco, per esempio, quando si ritrovavano in un ballo, Ernesto salutava la contessa e parlava con lei un solo momento, faceva un giretto e ritornava a dirle qualche cosa, senza fermarsi mai molto, ma ritornandovi spesso: e dattorno la gente a dire che aveva ragione di fare così, poichè ella sola poteva intenderlo. Ballavano spesso insieme, per la medesima ragione — e gli altri ammiratori della spiritosa contessa rimanevano un po' male, delusi nella mazurka o nella quadriglia invano sperata. Quando Flavia andava via, il marchese girava un pochino ancora, per le sale, con un'aria annoiata, poi infilava il soprabito e partiva anche lui; perchè già non avrebbe più avuto con chi discorrersela. Al teatro Ernesto si tratteneva molto più del dovere nel palchetto, poichè è assai comune fare una breve visita alle signore: se qualche misero mortale, sotto la forma di un giovanotto bruno, in marsina, petto di camicia tirato a scagliola e relativo *gibus*, si presentava alla contessa Flavia; se questo infelice sì, ma sciagurato giovanotto, osava avventurare i soliti complimenti, un risolino impertinente sfiorava le labbra del marchese ed una risposta tagliente veniva fuori da quelle rosee della contessa: il risultato era la fuga precipitosa del giovanotto. Correva voce che il marchese Ernesto avesse corteggiato la duchessina Cesira Galbiati, una bellissima giovane, alta, dalle forme scultorie, dai grandi occhi giunonici, dai lunghi capelli biondi, una completa fioritura di donna, ma in fatto d'intelligenza, un'oca di quelle ingenuie e coscienziose: ebbene, si dovette supporre che la contessa Flavia avesse scoccato più di un epigramma al marchese, poichè costui cessò subito di ronzare attorno alla duchessina Cesira. Ancora: la contessa ed il marchese si erano serbati il privilegio di molte, di troppe idee strane che non mancavano mai di mettere in esecuzione. Quando tutto il corso delle vetture era alla Riviera di Chiaia, Flavia faceva voltare per l'angolo di Piedigrotta e si faceva scarrozzare pel corso Vittorio Emanuele: Ernesto faceva un circolo, prendeva per Toledo e per Salvatore Rosa e le veniva incontro. Nella stagione d'inverno, nel cuore dei divertimenti, delle feste, dei balli, Flavia se ne fuggiva soletta a Sorrento e dopo tre giorni vi capitava Ernesto, annoiato della città. Sulle prime Flavia aveva un giorno di ricevimento, poi lo tolse via, vedendo che tutte le dame sue amiche lo avevano ed anche perchè il marchese si era burlato dei giorni: il marchese aveva perduta l'inveterata abitudine di andare a caccia, ogni anno, in Calabria. Così, a poco a poco, un certo isolamento si faceva intorno ad essi: il mondo confessava sempre ad alta voce che quei due riunivano tutto lo spirito napoletano, ma sottovoce diceva, che era meglio lasciare i due modelli dello spirito, alle prese fra loro. Flavia ed Ernesto non se ne accorgevano, e quando arrivò lentamente il momento in cui si trovarono soli, l'uno di fronte all'altro, sembrò loro una cosa molto semplice. Il pubblico si era un po' allontanato, ma non per nulla è stata inventata l'arte per l'arte.

Una sera — notisi — di autunno, la conversazione fra quei due languiva, esaurita. Non già che nulla trovassero più da dire, ma un certo senso di stanchezza scendeva sovr'essi. Tutta la sera il loro spirito aveva brillato vivacemente e i moti graziosi, le gentili ironie, i cortesi sottintesi, le amabilità mordaci erano piovute senza intermittenza. Ora tacevano. La contessa si distendeva un poco sulla sua poltroncina: era adorabile sotto il quieto lume della lampada; ma il marchese, anche riconoscendo questa verità, aveva il buon gusto di non parlarne. Egli giocherellava con una stecca di madreperla.

— Il matrimonio è una gran bella cosa — mormorò, con una falsa aria di convinzione.

— Pei celibi, sì — ribaltò subito la contessa.

E si aggiustò il merletto della cravatta. Ernesto prese un libro dalla tavola, ne lesse il titolo e lo posò di nuovo.

— Sapete che cosa dicono laggiù di noi?

— Non lo so. E non desidero saperlo.

— Allora è segno che debbo dirvelo. Molti nostri comuni amici sono d'accordo nella opinione, che noi due siamo persone di troppo spirito per isposarci mai.

— Bah! — fece la contessa, stringendosi nelle spalle.

— Se per provare che ne abbiamo, facessimo tutto il contrario? Che ne dite, contessa? Sarebbe grazioso! — ed aprì il giornale *Il Pungolo*, per leggere le notizie.

—Grazioso, infatti — rispose lei, cercando con la mano il ventaglio.

In realtà, erano innamorati sino agli occhi, come due persone di spirito che si sono dimenticate del loro cuore.

BOZZETTI

Ogni critico letterario — critica piccina o grande — dopo che si è sbrigato a sfondare porte aperte, ammazzando, in mezza colonna, un poetino tanto elzeviriano quanto innocuo, gli dà l'ultima botta, dicendogli: non scrivete più versi. Qualcuno, anzi, arriva sino a dargli l'aureo consiglio: Non scrivete più, nè in versi nè in prosa. Ma il poetino ginnasiale, liceale, o appena universitario — oltre questi limiti la coscienza si risveglia e proibisce le azioni delittuose in edizioni eleganti — il poetino, dico, è sempre profondamente convinto del suo merito incontrastabile; nutre un disprezzo altissimo per la critica e lo manifesta per lo più nella prefazione, nel commiato, o in qualche brano più o meno lirico del volume; anzi non è lontano dal credere che una vigliacca congiura sia stata ordita contro lui, per ridurlo al silenzio. Invece egli scriverà ancora, di più, sempre. Non vi è che dire, il risultato è soddisfacente....

Ma alle volte qualche critico bonario, sprovvisto della quantità di fiele necessaria alla professione, ha l'infelice sì, ma disgraziata idea di ammonire così il versificatore: scrivete in prosa. O critico, critico, davanti a quale tribunale spero ritrovare misericordia? Lettori — non oso aggiungere aggettivo a questo prezioso sostantivo — non potrete mai immaginare quale colluvie di calamità, è in questo malcauto consiglio. Figurarsi se un giovanetto ventenne, che si sente disperato, perchè la gloria manca alla sua vita, non voglia profittare dell'incitamento!... È a questo incitamento che dobbiamo la *profileria*, la *schizzeria* e soprattutto la *bozzetteria*.

Teorema ricavato da quanto si è detto: ad un uomo che scrive, preferire un uomo che legge.

In sè il bozzetto è una bella cosa. Prima di tutto è breve. Quattro colonne di lunghezza chilometrica, senza la macchina a vapore per il relativo divoramento, possono condurre il lettore alle idee più nere, non lontana quella del suicidio per impiccagione. Il bozzetto invece, è amabilmente corto. Occupa per un quarto d'ora; quei tali quindici minuti perduti, che molte persone consacrano ogni giorno alla propria cultura intellettuale. Il bozzetto non ha mai in sè una grande idea, una di quelle tali grandi idee che, non si crederebbe e non si dovrebbe dire, ma spesso riescono incomprensibili e noiose; vi è, invece un'ideuccia piccina, graziosa, che saltella qua e là, che fa la civettuola, e si nasconde il visetto dietro la mano e sorride fra le dita. Sissignori, sorride; perchè il bozzetto ha quasi sempre una certa spigliatezza allegra. Di bozzetti lugubri, io non me ne conosco: tutt'al più, non sono bozzetti, sono marcie funebri. Quest'ideuccia bionda si veste di azzurro: è sottile, leggiara, evanescente. Intorno ad essa vi è un delicato lavorio di forma, un intarsio elegante, la materia vinta dall'arte: rassomiglia ai meravigliosi ventagli delle nostre bisnonne, dal manico di avorio intagliato stupendamente e fragilissimo, dal raso su cui si fondono armoniosamente le gradazioni di colore di un pennello carezzevole, dal lieve orlo di piume bianche che ondeggiano. Il bozzetto ha in sè qualche cosa di morbido, di attraente che seduce: gli stessi feroci nemici della letteratura altrui, i letterati, si lasciano affascinare dai suoi vezzi, e lo leggono. Nel bozzetto si odono le paroline fuggenti dell'amore, gli scoppietti trillati di risa; passano e fuggono i piccoli sentimenti, i pensierucci fini, le malinconie serene, gli scherzetti del colore, le ironie gentili. Arte minuta, chincaglieria: dicono le teste grosse del romanzo e del dramma, con una smorfia sprezzosa. Sicuro, chincaglieria. Ma in questo caso, il bulino vale lo scalpello.

Conclusione importantissima: nel mondo, vi è ancora qualche cosa bella.

N. B. Si accettano firme sotto questa dichiarazione.

Di primo acchito, al giovanetto che si rassegna a scrivere in prosa, sorride l'idea del romanzo. Egli compra mezza risma di carta, ne forma dei fascicoletti, trova un titolo sonante — l'argomento è cosa secondaria — e lo scrive sulla copertina, a grossi caratteri, col suo nome e la data. Solitamente non va più innanzi della metà del primo capitolo; non parrebbe, ma nel romanzo ci vogliono azione, dramma, dialogo, calore e soprattutto una grammatica costante per trecento facciate di stampa. Questa ultima condizione specialmente, crea una schiavitù, a cui i liberi sensi dello scrittore

non possono sottomettersi. La novella, allora; ma le difficoltà crescono, perchè egli vuole scrivere qualche cosa di nuovo, di eccezionale; poi per il romanzo e per la novella si perde troppo tempo; le probabilità della pubblicazione sono poche ed il giovanetto vuole essere subito stampato e subito celebre. Non vi è altro che il bozzetto, forma artistica che lo seduce; anzi, guardandosi nello specchio, egli si accorge di avere il bernoccolo del bozzetto.

Il giornale domenicale, clandestino e letterario di Peretola, *Il Tramonto*, dove una schiera angelica di giovinetti idealisti si dà il gusto di pubblicare i propri componimenti settimanali, stamperà subito il bozzetto, richiamando l'attenzione sovr'esso; oppure il giornale *idem* clandestino e letterario di Panicocoli, *Lo Scorpione*, in cui versano le loro imprecazioni domenicali molti giovanotti che non oserebbero ripeterle a casa per timore della mamma, accoglierà il bozzetto realista. L'autore compera venti copie del giornale e le spedisce agli amici; l'autore che si vede innanzi la via aperta e la celebrità prossima, si propone di scrivere altri bozzetti, molti bozzetti, sempre bozzetti. Moltiplicate questo caso unico; pensate quanti e quanti giornaletti si pubblicano in Italia; ritrovate la cifra immensa di bozzetti che fioriscono nel giorno che si dovrebbe consacrare al riposo — ed in ultimo riflettete con terrore, che il numero degli analfabeti va pur troppo diminuendo.

Osservazione pratica. La statistica è cosa inutile e dannosa: quando dice la bugia, non serve; quando dice la verità, urta i nervi.

Classifichiamo dunque la *Philoxera Bozzettistica Noiatrix*, inclinazione morbosa che andrà a finire in epidemia. Chi ha scritto un bozzetto, ne riscriverà. È come il giuoco, è come l'ubbrachezza. Costano così poco — e valgono lo stesso. Un giovinettino che ne fa, mi confidava che potrebbe scriverne quattro al giorno, senza stancarsi: un altro che rimane dodici ore, scrivendo, cancellando, correggendo, lacerando, rifacendo, sudando, pur di cavarne le mani: ambedue mi spaventarono ugualmente. Un po' è anche la colpa di quella benedetta facilità con cui ogni cosa del mondo, creato ed increato, può essere soggetto di bozzetto. Nulla rimane di sacro. La tranquillità grassa e quadrata del terzo stato è turbata dai bozzetti borghesi, il popolo è più o meno male rappresentato nei bozzetti popolari; l'aristocrazia è afferrata e messa per forza nei bozzetti *high-life*; nessuno stato sociale, per umile e modesto che sia, sfugge al bozzetto. Amore, *bohème*, arte, mare, odio; tramvia, monumenti, divorzio, alpi, riabilitazione, pianura, mostre artistiche, natura morta e natura viva; non vi è che da scegliere. Si arriverà, io credo, al bozzetto *amministrativo*, al bozzetto *fondiario*, al bozzetto *logistico*. Libero bozzetto, con quel che segue. Questa smania fa sì che gli autori non conoscono più nessun rispetto. Il bozzetto dovrebbe essere breve e lo fanno lungo, lungo, lungo; dovrebbe essere grazioso, e vi giuro che è appunto il contrario; dovrebbe essere lindo, leggiadro, brillante come un gioiellino e chiamo a testimoni i numi che non vi è niente di questo; si desidererebbe umilmente che fosse piacevole ed invece....

Riflessione filosofica: le cose belle vanno soggette a guastarsi, non durano. Quindi tenersi da conto la propria bruttezza, che almeno è immutabile.

Del resto, per sollevare gli animi afflitti al pensiero di tanta morbosità, bisogna soggiungere che è una morbosità tutta individuale; attacca l'autore, non danneggia il lettore. Fra i grandi misteri dell'umanità — attenti! — che rimangono inspiegabili, appunto perchè misteri, vi è il meraviglioso istinto del pubblico; quell'istinto, signori, per cui dalle prime righe di uno scritto purchessia noioso, il pubblico intende e butta via il giornale; quell'istinto sottile per cui i bozzetti, gli schizzetti, i profilucci, non trovano lettori; quell'istinto per cui il pubblico rifiuta in massa di leggere e massimamente di comperare un libro dal titolo perfidamente unico, in cui egli sospetti che sieno riuniti dei bozzetti. Questo istinto sviluppato, ampliato, educato, finemente, rende del tutto innocui poesie elzevire, giornaletti, bozzetti di tutti i generi e di ogni dimensione. (Questo paragrafo non è altro che un incensamento da cima a fondo, per ringraziarsi i lettori. Anzi:)

Conclusione delle conclusioni: Il pubblico lettore, è sempre una persona di molto spirito. (*Applausi prolungati*).

COMMEDIE BORGHESI

Quando s'incontravano per via, le due fanciulle si baciucchiavano con grande chiasso, si squadravano da capo a piedi per osservare le relative acconciature e farvi su dei commenti molto *a parte*, ma poco caritatevoli; alla chiesa della Madonna delle Grazie, dove ascoltavano la messa con le rispettive famiglie, scambiavano di lontano un amabilissimo sorriso, mentre l'una computava mentalmente il prezzo del cappello nuovo dell'altra e l'altra si consolava del dispetto dell'una; alla mattina, si salutavano dai loro balconi che si prospettavano nella strada Speranzella: Pasqualina notando malignamente che Mariuccia si era alzata mezzora più tardi del solito, da vera infingarda qual era — e Mariuccia dicendo a sè stessa, che Pasqualina aveva gli occhi pesti ed il volto pallido quando si levava di letto, il che è segno di freschezza giovanile che se ne va; ai ballonzoli, convenzionalmente detti *periodiche*, stavano sempre daccanto: in apparenza perchè si volevano, ma in realtà per sorvegliarsi reciprocamente. Se Pasqualina cominciava un lavoro all'uncinetto, Mariuccia metteva subito in mezzo un ricamo in tappezzeria; se Mariuccia imparava a tormentare sul piano la *Bellissima* di Coop, Pasqualina adottava presto la tortura con la *Povera* dello stesso maestro. Pasqualina possedeva un medaglione d'oro con la parola *Souvenir* in ismalto nero, ma Mariuccia portava al dito mignolo un anello con sue due perline ed una turchina; Mariuccia aveva un abito di seta grigia, guarnito di azzurro e Pasqualina ne aveva uno verde, guarnito di nero. Pasqualina era bionda e fingeva amare i capelli bruni, mentre in fondo li disprezzava; Mariuccia era bruna e si stemperava in elogi dei capelli biondi, mentre non li poteva soffrire. Insomma si correvano dietro, si perseguitavano, si spiavano, si raggiungevano, rimanevano un sol momento in equilibrio, si staccavano daccapo, ricominciavano la corsa, con un ardore concentrato e nascosto. Così, a prima vista, all'interesse che l'una portava all'altra, pareva che si volessero un bene dell'anima e la gente d'attorno lo credeva; ma in sostanza erano rivali, rivali accanite, di quella rivalità soffocata, gretta, energica e crudele, di quella rivalità feroce che è uno dei tanti drammi, che si agitano nell'apparente placidità della vita borghese.

La causa fortunata di questo contrasto era rappresentata da Arturo Pietrarroia, giovanotto ventenne, molto lontano dall'essere un eroe da romanzo, ma che era diventato tale per le due fanciulle. Innanzi tutto si chiamava Arturo, il che è di grandissimo valore poetico, in mezzo a persone che rispondevano ai rispettabili sì, ma prosaici nomi di Bartolomeo, Bernardo, Gaetano, Rocco, Donato e via via. Poi la sua condizione di figliuolo legittimo di Roberto Pietrarroia, negoziante in chincaglieria, con grande *bazar* a quattro porte in via Roma, gli dava un carattere profondamente eroico ed interessante. Il giovanotto affettava un lieve disprezzo pei negozianti di olio come il padre di Pasqualina, per quelli di cuoio come il padre di Mariuccia, per quelli di baccalà, di farina, di zucchero, gente grossa che traffica di cose ignobili; il commercio di suo papà era qualche cosa di fine, di distinto, ed egli portava in tutta la sua persona il riflesso di questa finezza, di questa distinzione. Le pose inclinate della sua testa somigliavano a quelle delle statuette in porcellana bianca che si vendevano in magazzino; egli s'inclinava come certi marchesi *pompadour*, dipinti sul raso dei ventagli ad otto e cinquanta l'uno; sorrideva ironicamente come un Mefistofele in bronzo fiorentino per candelabro, cui faceva da compagno un magro ed allampanato Don Chisciotte; un'aria svaporata, un'andatura leggiera, la mano lieve e cauta di chi tocca sempre oggetti fragili. Sempre il goletto molto aperto, che è l'indizio del commesso di negozio; cravatte mirabili per absurdità di colori, per lo più di un rosso cupo, ed alla cravatta ogni due giorni uno spillo nuovo, di oro falso, ma brevettato *s. g. d. g.* per la perfetta imitazione, spilli dalle forme più strane e più ridicole: una forchetta, una lucertola, uno schiaccianoci con la noce rappresentata da una perla falsa, un triangolo coi segni massonici, un grosso chiodo. La catenella dell'orologio, ora di acciaio martellato, ora di argento bruciato, ora di cuoio di Russia in treccia, ora in cordoncino di seta nera ritorto, ora la *vera catenella di sicurtà* contro i ladri; dei polsini ad imbuto, che piovevano sin sopra le dita, chiusi da bottoni enormi, che seguivano le stesse variabilità dello spillo e della catenella. In tasca portasigari di paglia dipinta, portafogli di pelle nera con gruppo di violette ricamate in seta, portamonete di madreperla

con la sua brava iniziale, portafiammiferi di falso platino. D'estate la mazzetta in guttaperca, d'inverno un ombrello da chincagliere, seta pessima, manico e pomo favoloso; nel fazzoletto un forte e grossolano profumo, che si sentiva lontano un miglio. Insomma nella sua persona la dubbia eleganza da bazar, il lusso posticcio della chincaglieria, il cattivo gusto chiassoso e clamoroso: tutte cose che servivano ad abbagliare, ad affascinare le due fanciulle borghesi.

Del resto l'amichetto si procurava anche altre seduzioni. Parlava con un orgoglio noncurante dei ricchi equipaggi che si fermavano ai negozi, delle bellissime signore che ne scendevano, la duchessa *tale* che era venuta a prendere un servizio da thè per ventiquattro persone e si era rimessa al suo gusto, al gusto di lui, Arturo Pietrarroia; la contessina *tal'altra* che era venuta per prendere un *album* da ritratti ed egli nel consegnarglielo le aveva stretto la punta delle dita e la contessina aveva lasciato fare, anzi aveva sorriso — e tutte le dame entrando in negozio si dirigevano a lui, volevano essere servite da lui, a preferenza degli altri tre commessi — e lui s'inclinava, parlava francese, riconduceva le signore sino allo sportello della carrozza. Il che faceva fremere di compiacenza Pasqualina e Mariuccia e nello stesso tempo le faceva arrovellare dalla gelosia. Arturo si atteggiava a don Giovanni, conosceva per nome tutte le fioraie più o meno brutte che sono in Napoli, urtava le sartine per la strada, dicendo loro la paroletta galante e lasciava intravedere, sotto un velo modestamente trasparente mille avventure amoroze e misteriose; il che metteva in una continua ansietà le due fanciulle, timorose di vederselo rapire da un momento all'altro. Arturo, la domenica, si agghindava, si faceva arricciare i capelli, metteva un fiore all'occhiello, infilava un paio di guanti color sangue di drago, e si faceva trasportare in una *carrozella* alla Riviera di Chiaia. Arturo era il migliore direttore di quei giuochi eminentemente stupidi, che con frase espressiva si chiamano giuochi di penitenza, e vi faceva brillare il suo spirito, uno spirito bottegaio ed insolente che mandava in solucchero la società; egli era un abilissimo direttore di quadriglie famigliari il cui massimo è di otto coppie e vi sfoggiava una pronunzia francese apertamente napoletana, ma la cui *erre* gutturale solleticava dolcemente le orecchie delle signorine danzanti. Per questi meriti e per molti altri ancora, che si tacciono per brevità, Arturo Pietrarroia volgeva e rivolgeva le chiavi dei cuori di Pasqualina Rubinacci e di Mariuccia Jandoli.

Ma se le due fanciulle erano innamorate di lui, questo signor *lui* di quale era innamorato? di ambedue? O di nessuna? Silenzio! Mistero! — come nei libretti di opera. La condotta di Arturo con le due giovanette era così furbescamente equilibrata, così imparziale nella distribuzione delle sue grazie, che a voler vederci chiaro, ci si perdeva il latino — e quelle ci perdevano la testa. Ad esempio: una domenica, alla messa, egli andava nella navata dove era Pasqualina e le rivolgeva occhiate lunghe e languide: Pasqualina trionfava e Mariuccia si rodeva della rabbia. Ma la sera, alla Villa, attorno alla *Cassa armonica* dove suona la banda, sedeva nel gruppo della famiglia Jandoli, presso Mariuccia, facendole una corte chiara e manifesta. Per tutta la settimana andava spesso col fratello della Pasqualina, dandogli del tu, trattandolo con confidenza, regalandoli i sigari ed il caffè, come se fosse proprio il suo futuro cognato: poi per quindici giorni lo si vedeva sempre con don Bernardo Jandoli, parlandogli di cuoio, scrivendogli il reclamo contro la ricchezza mobile, chiedendogli come andasse la *piazza*, con altre simili graziosissime locuzioni commerciali. Una sera lodava i capelli biondi e guardava Pasqualina; un'altra magnificava gli occhi neri e fissava Mariuccia. Era un giuoco continuo di altalene, un succedersi ed un alternarsi di periodi uguali e contrarii, una contraddizione regolare e costante. Appena una delle due credeva averlo acquistato, ecco che lo perdeva. Una vittoria aveva appena il tempo di affermarsi, che subito era seguita da una sconfitta. La certezza della conquista definitiva non durava più di un giorno, talvolta più di un'ora: dopo, era immediatamente posta in dubbio da una nuova mossa del volubile chincagliere. In questo giuoco tormentoso, in questi colpi di sprone, in questi colpi di frusta, la rivalità delle due fanciulle diventava sempre più grande, il loro animo si aizzava, si esaltava alla lotta — ed il segreto che serbavano, serviva a dare un punto maggiore all'odio ed all'amore. Dopo otto mesi nessuna delle due si era avanzata di un passo; Arturo non si era compromesso con una parola soverchia — e le fanciulle erano arrivate ai rimedii estremi.

Rimedi estremo, ci s'intende: messe in moto tutte le piccole risorse della civetteria borghese, ricercati tutti i mezzi per giungere al cuore del chincagliere, per ottenere una decisione. Fu fatto un grande sciupio di polvere di riso alla violetta, a cinquanta centesimi il pacchetto; i nastri vecchi dei cappelli fuori uso, furono ridotti a nodi per i capelli, a fiocchi pel collo; Pasqualina lavorò un merletto all'uncinetto, in filo giallo e ne ornò un abito. Mariuccia ricamò delle striscie di tela battista allo stesso scopo — e ambedue ci perdettero le notti, a lavorare di nascosto, stimulate e sospinte da un pensiero fisso. Mariuccia si fece prestare qualche romanzo da Arturo: la *Cieca di Sorrento* del Mastriani, il *Conte di Montecristo*, per tentare qualche contrabbando fra le pagine, per poterne parlare con lui; Pasqualina sacrificò la sua frangia bionda sulla fronte, si acconciò i capelli alla foggia che si portava da sei mesi e comperò un pettine di tartaruga a palline. Il giorno dell'Assunzione, Mariuccia mandò una torta dolce, impastata con le sue mani, a donna Assunta Pietrarroia, madre dell'eroe, per farle ammirare le sue virtù domestiche e culinarie; Pasqualina manovrò tanto bene per far sapere, indirettamente, al signor Roberto Pietrarroia, padre dell'eroe, che essa era esperta nella contabilità, e nella scrittura doppia. Ahimè! tutte premure senza risultato. L'eroe non si decideva, rimaneva freddo, compiacendosi forse dell'omaggio amoroso delle due fanciulle. Forse aveva uno scopo.

Infine, non sapendo più che cosa fare, Pasqualina versò le sue pene nel seno di donna Mariantonia Lomonaco, vedova per la terza volta, con un paio di baffi stupendi, grande *confezionatrice* di matrimoni, bestemmiata e maledetta da cinque o sei copie infelici, ma che proseguiva con grande zelo la sua missione civilizzatrice.

E Mariuccia, giunta con le spalle al muro, si confidò a Carminella, una vecchia serva di casa, donna esperta, di fedeltà provata che le promise di condurre a termine questo delicato e pericoloso negozio.

— Ebbene, mia cara Pasqualina — disse donna Mariantonia Lomonaco, in un colloquio solitario, che si era procurato, invitando a pranzo la fanciulla — sono andata alle informazioni e vi assicuro, figlia mia, che ce ne è voluta della pena. Finalmente ho potuto scovare una cognata — cugina di donna Assunta Pietrarroia, ed ho finito per sapere tutto. Il partito è poco conveniente. Il bazar va male, molto male, tanto più che in via Roma, se ne sono aperti altri quattro. Si regge ancora pel credito che ha, guadagna alla giornata, ma non paga puntualmente le cambiali. Don Roberto e donna Assunta sperano che il figliuolo arrivi ad innamorare qualche figliuola di solido negoziante, che porti in dote, come fosse un cinque o seimila ducati, che si metterebbero nel negozio e servirebbero a rialzare la fortuna. Il partito è un bel giovane, conosce le intenzioni dei suoi genitori e le approva. Se voi, figlia mia, volete mettere la vostra dote nella chincaglieria, se vi pare un buon impiego del denaro, fate voi. Se siete innamorata del *giovane*, è un altro conto. Ho conosciuto anche io l'amore — soggiunse donna Mariantonia, sospirando come un mantice — e so di che si tratta. Se no, ci sarebbe un altro solido *partito*, un giovane orefice, Vincenzino Scotti.

— Signorina mia, signorina mia, — cominciò a dire con enfasi e con molto accompagnamento di gesti Carminella — per servirvi, ho rivoltato mezzo mondo. Finalmente, per mezzo del mio confessore, un santo sacerdote, che confessa pure la portinaia di casa Pietrarroia, ho potuto farmi amica di costei ed ora si può dire che ci dividiamo il sonno. Mi ha raccontato tutto da cima a fondo: tutte parole sincere, come è vera la giornata di oggi, del glorioso S. Nicola! Non è cosa per voi; date retta a me, lasciate stare. In casa Pietrarroia ci è sempre guerra, litigano dalla mattina alla sera: donn'Assunta rinfaccia al marito la dote che egli ha rischiata nel *bazar*. Don Roberto ritorna a casa sempre ingrugnato, segno che al magazzino gli affari vanno male. Giorno per giorno si sciala, ma i negozianti di fuori pare che non vogliano più mandare la roba per vendere. Don Roberto e donn'Assunta mettono speranza solo in quel figliuolo, che faccia incapricciare qualche signorina con dote e così acconciarsi quattro uova nel piatto. Signorina mia, la Madonna benedetta, quella Vergine Immacolata, vi deve illuminare e farvi levare dalla mente quel giovane. Non è partito per voi: con questa bella faccia, con la dote che portate, vi meritate miglior fortuna.

Don Leonardo, il primo commesso di papà, ha avuto sempre un pensiero per voi...

.....

Pasqualina strinse le mani nel manicotto, con un leggiero brivido di freddo.

— Hai freddo? — chiese Mariuccia, chinandosi premurosa verso di lei.

— Sì, un poco. Papà ha detto che questo freddo farà male al commercio.

— Anche papà mio. I magazzini speravano in queste feste di Natale e di Capodanno...

— Anche i Pietrarroia speravano — aggiunse Pasqualina con tono indifferente.

— Ho inteso dire che stanno molto giù — disse Mariuccia sullo stesso tono.

— Molto. Cara mia, la chincaglieria non è un commercio sicuro. Si arrischia, si arrischia.... e poi! Ci si rimette il proprio.

— Già.

Seguì un silenzio. Mariuccia si fece coraggio e buttò giù la grande frase.

— Poi, Arturo è uno scapestrato.

— A chi ne parli! Un bellimbusto sfaccendato.

— Va dietro ad ogni gonnella.

— Tutte le signore che capitano in magazzino...

— Una povera ragazza, oltre al portargli la dote, che sarebbe in pericolo, dovrebbe anche temere...

— Figurati, bella mia! Per me compatisco la poveretta che ci capiterà.

— Anche io.

— E... dimmi, per te ci è niente? — chiese Mariuccia, sorridendo.

— Eh!... chi sa... forse... non ci è nulla di deciso. E tu che mi racconti?

— Nulla di certo... qualche cosa ci è...

— Speriamo presto.

— Speriamo. Roba solida, eh?

— Orefice e gioielliere. E tu?

— Nel cuoio, come papà.

— Buona sorte, bella mia. Ti ho sempre voluto bene!

— Ed io! come una sorella! Buona sorte.

ESTRATTO DELLO STATO CIVILE

I gusti sono differenti. Vi è chi, leggendo il giornale, si diletta nei brillanti paradossi dell'articolo di fondo, seguendone mentalmente le evoluzioni; molti frequentano l'appendice, pianterreno lugubre e sanguinoso, dove si commettono, sera per sera, i più atroci delitti; alcuni scelgono la cronaca *interna* dove leggono importantissimi fatti avvenuti nell'Uruguay, a Capracotta o a Roccacannuccia; altri prediligono i telegrammi particolari, tanto particolari, che talvolta i fili del telegrafo non ne hanno saputo nulla: non mancano, infine, gli amatori della quarta pagina. Ma vi è una rubricetta modesta, non molto lunga, a caratteri piccini, ficcata, come per misericordia, in un angolo qualunque del giornale, spesso scorretta, spesso dissestata; ebbene, questa qui è letta da tutti, giovanotti, vecchi, fanciulle, spose, madri, insomma tutti. Persino gli uomini *serii*, quelli che vorrebbero far credere di non patire alcuna debolezza comune agli altri mortali, persino quelli, vi danno una sbirciatina di nascosto, scorrendola in un battibaleno o fingendo di leggere la *Stefani*. E mentre tutto il resto del giornale può forse riuscire indifferente, quell'angolo lì, nella sua umiltà e brevità, fa sempre una impressione: lascia un sorriso sulle labbra o una oscurità negli occhi. È l'estratto dello Stato Civile.

Sì, voi lo leggete assiduamente, o pallide zitellone dalle labbra sottili, provando un amaro piacere a dilatare la ferita nascosta del vostro cuore; vi è gente che crede ancora alla vecchia istituzione del matrimonio e che intanto dimentica voi, che vi credereste tanto volentieri: voi volete sapere il nome e l'età di questa gente. Quando è molta, ci è il compenso che è di bassa qualità e potete fare un moto di sprezzo; quando è poca, avete la consolazione di dar la stura ai vostri commenti. Qui è una coppia che potrebbe esser felice, diciotto e ventidue anni sono troppo giovani per aver testa. Altrove la sposa si chiama Leonilda, nome capriccioso, sarà certo una civetta: compiangiamo il marito, poveretto. Questo qui è medico, professore che non corre più con le capsule Guyot ed il ferro dializzato Bravais: la moglie soffrirà gli stenti. — Guarda, guarda, la tale è giunta finalmente a gabbarne uno; sa il cielo con quali mezzi! E come, ha fatto scrivere solo trent'anni? Ma se ha avuto sempre cinque anni più di me, che ne ho... ventotto! E chi sarà lo sposo? Povero imbecille, avrà la vita tribolata, è degno di compassione. — Dopo un'oretta di insinuazioni più o meno benigne, di restrizioni mentali, di sottintesi poco caritatevoli e di riflessioni più o meno filosofiche, voi, vecchie zitelle, vi confortate nel pensiero che tutti i coniugati sono e saranno sempre infelici e che per nulla al mondo voi vorreste rinunciare alla vostra pace.

Invece la bionda fidanzata del bruno giovanotto, dopo che ha accompagnato sino alla porta il suo amore, raccomandandogli di venir presto la sera seguente, rientra e prende distrattamente il giornale tra le mani, leggendovi le nascite ed i matrimoni. Ella pensa: fra breve, quattro, sei mesi, forse, il nome suo vi sarà insieme con quello di *lui*; gli amici li leggeranno, sorridenti, gli estranei non ne sapranno nulla, ma vi sarà un tesoro d'affetto sotto quei nomi. Pensa ed arrossisce e si guarda d'attorno; chi sa qualcuno non le legga sulla fronte il pensiero; forse in un'epoca un po' più lontana, se Dio vuole... una cifra di più nei nati, una cifra che per lei, madre, rappresenterà una testolina grande come un pugno, in una cuffietta ricamata; una testolina che abbia già i capelli neri del papà e gli occhi azzurri della mamma. Allora, trasportata in questo sogno che è per diventare una realtà, la fanciulla si lascia cader il foglio di mano... e si scorda di leggere i nomi dei morti.

Ci sono i vecchi per leggerla, quella malinconica lista, ma non crediate che se ne dispiacciano. Vi è anzi una punta di egoistica soddisfazione per essi, nel vedere che i giovani robusti se ne vanno a dormire per sempre sotto la terra nera e che essi rimangono in piedi ancora, godendo i bei raggi del sole e respirando la vita. Se trovano un caso di lunga vita, tanto meglio: è una speranza per essi di raggiungere l'età del fortunato; se capita loro sotto gli occhi il nome di un amico d'infanzia, di un coetaneo, si compiacciono a narrarne la storia, o ricordarne i detti, gli atti, le virtù, i difetti: una parolina di compianto e tira via — i vecchi hanno già troppo pianto, per aver più lagrime. Sibbene la madre del coscritto lontano, trema ed impallidisce, leggendo come ogni giorno un soldato muoia all'ospedale militare e compatisce le altre madri; sibbene l'ammalato si sente colpire quasi da

un mano invisibile, quando vede la sua malattia abbattere un uomo, alla sua età. Ed in ultimo vi è la turba dei curiosi, che cercano le notizie col fuscellino e sono fortunati se possono, in una riunione, uscire in queste parole: Ricordate la tale, quella bruttina? Ha preso marito. Ovvero: Ricordate il tale, quel galantuomo coi fiocchi? Se n'è andato di là...

Per l'osservatore, è una immensa fonte di studio il modesto estratto dello Stato Civile. In esso cozzano, si urtano, si confondono, si danno la mano tutte le passioni umane, tutte le classi; tutti gli stati sociali vi sono svelati. Vi è il piccolo nato, che non ha padre e che comincia già a sentire il peso della sua posizione illegale, presso alla progenie nobilissima di principi; vi è il futuro cretino, che porta il numero precedente a quello che sarà un futuro uomo di genio. È là che spira la fiducia profonda del popolo nella famiglia, la fede nel lavoro delle proprie braccia, il niuno timore dell'avvenire: nel popolo si sposano giovani, allegri, miserabili, senza dubbi e senza esitanze. È là che fa capolino la vanità innata, profonda, incurabile, che nel più bello o nel più brutto momento della vita, qual è il matrimonio, fa ricordare di scrivere il nome con tutti i titoli, prenomi e qualità — e si ammira il salto mortale che la una fanciulla sulla età dello sposo, pur di avere vettura, dieci abiti all'anno da Parigi e il palco in prima dispari al S. Carlo. Si sorride vedendo il matrimonio del celibe, sinora impenitente, che si decide alla catena, per trovare chi gli curi i reumatismi — e si vorrebbe sorridere, ma non si può, alle unioni calcolate, proposte, ventilate, stabilite per mezzo di confessori, avvocati, notai e vecchi amici di casa. La questione sociale monta su nel nome dell'operaio morto pel suo mestiere omicida e tutta la dolorosa ed artistica *bohème* vi appare in quel poeta che va a morire sopra un lettuccio dell'ospedale; la miseria, madrigna crudele degli uomini, è rappresentata dai suicidi crescenti. Quell'epopea scura della vita vi spaventa; quel riassunto breve, efficace e terribile, quella intiera esistenza che si annienta in un nome ed in una cifra, vi mette paura...

Ah! no, se è vita, non può esser tutto fango, non può esser tutto nero; vi deve essere la nota ridente, la parte pura, l'ideale realizzato. Vi è tutta una giornata splendida e lucente: la nascita del fanciullino, alba rosea e tremolante di raggi, balbettio di paradiso, qualche cosa di azzurro che diventa anima; il forte meriggio delle passioni nel calore soffocante del tropico, nell'amore completo e felice, nelle alte ebbrezze del dovere e della famiglia; ed in ultimo la morte aspettata, cioè il tramonto lento, sereno, pacato, per passare in una notte stellata.

ALLA DECIMA MUSA

Noël, Noël! liesse, liesse!

Sopra: una stanzetta quieta e silenziosa, dall'ambiente dolcemente caldo. Una lampada lascia piovere la sua luce uguale e tranquilla sopra le pagine di un libro simpatico; qui e là un sorriso di amicizia o di amore — le ore che trascorrono lente e placide, come belle persone languenti. Giù: la strada bagnata, infangata, sdruciolevole per la melma, calpestata da migliaia di piedi; una nebbia fitta che è fumo, umidità, scirocco, fiato di gente; l'oscurità rotta con violenza dal gas, dal petrolio fumigante, dalla luce rossastra delle fiaccole, dai vividi colori dei *bengala*; l'andare, il venire, l'incontro, l'urto di una folla fitta, continua, sempre rinnovantesi, che parla, ride, grida, schiamazza, canta, urla; — quindi un vocìo che percorre tutta la gamma, dai tònì più alti ai più bassi, coi salti più bizzarri, diventando ora un clamore acutissimo, ora un grave rombo di tuono. Malgrado le imposte chiuse, malgrado le pareti doppie e foderate, l'eco di quel chiasso si fa un cammino sino a colui che legge; egli si distrae, presta l'orecchio e sorride. Invano d'attorno la temperatura è piacevole, invano il tappeto è morbido, invano la luce è quieta, invano il libro dispiega l'attrazione della sua carta giallina, dei suoi caratterini affusolati, dei suoi fregi capricciosi e dei suoi versi *idem*: la gran voce della moltitudine è insistente, vale come un appello, risuona come una vigorosa chiamata. Allora colui che legge, è preso dalla nostalgia della strada, della nebbia, dell'agitazione; prova un desiderio aspro di mettersi in quel tumulto, di godere quello spettacolo, di portarvi la sua parte, di sentirsi piccolo, annullato, assorbito: egli non lotta più, cede: e con un soffio gigantesco, la strada vince la stanzetta.

Sulle piazze, nelle vie, gittate, profuse tutte le ricchezze vegetali ed animali. Qui è il trionfo della carne: sono le file dei polli sospesi per le gambe, dalle pelle gialletta soda, leggermente punteggiata di bruno, venata di un azzurro pallido: sono i tacchini dalle forme grasse e rotonde, dondolantisi gravemente allo scirocco con la serietà di quando erano vivi. La luce incerta delle fiaccole profila stranamente le masse enormi della carne di vitello, carne bianca, sanguinolenta, dalla fibra lunga e piena di forza, dall'osso levigato, lucido, senza una macchia; ed illumina in pieno i porcellini bianchi, dalle linee quasi eleganti: tenero, succoso e prediletto pasto delle signore e dei preti. Si cammina sempre e non si vede che carne — ed allora quell'odore di macello fresco, quel sangue rosso-bruno che gocciola, quei colpi di coltello netti, decisi, vi cagionano la malinconia, il disgusto: il trionfo della materia piena, grassa, pesante, sfacciata, sorridente della sua morte che è una novella vita, provocante e nauseante, finisce per ischiacciarvi. Pensate a quel lusso, a quel ribocco, a quella esuberanza, a quell'enormezza, con un senso di paura — e cercate con ansietà impressioni più miti.

Allora entrano in campo gli erbaggi, le verdure, i frutti, la dolcezza vegetale, il tributo della campagna, l'offerta delle pianure e dei boschi. I monticelli dei broccoli verdi, il cui fiore sembra un merletto rilevato, guardano con disprezzo l'umile e piccola cicoria, raccolta in gruppetti, sui cui brillano le gocce dell'acqua; i cavoli bianchi, grossi e serrati, pare che vogliano scoppiare e dal loro involucro di foglie verde-chiaro, mentre quelli neri si confondono coll'oscurità, quasi desiderosi di solitudine. L'ondulazione dei lumi, il passaggio delle persone e dei carri, il getto improvviso di un razzo, l'ombra che sovraggiunge, danno a questo spettacolo qualche cosa di fantastico: le proporzioni s'ingrandiscono, il senso della realtà si perde e vi sembra di camminare in mezzo ai prati di maggiorana e di trifoglio, fra due siepi di verdura, mentre in fondo, come orizzonte, si accende la fiamma gialla di una piramide di aranci, ricordo dei tramonti siciliani. Vi giunge al cervello il profumo acuto delle mele, capace di ubriacare; quello più dolce, quasi più vecchio delle pere serbate per l'inverno e l'effluvio sottile, leggero ed esilarante dei mandarini; quando un odore più forte, più sano, li scaccia tutti per prenderne il posto e regnare solo.

Si entra nella dominazione del mare; nei cestellini frangiati di alighe, che somigliano ai capelli disciolti di una bella naiade morta, fremono, si contorcono, si annodano le anguille dai dorsi

bruni, dalle pance smorte, mentre le aragoste, animali calmi e rassegnati, agitano lentamente le lunghe ed aguzze zampe. Le triglie rosee fanno un piccolo moto con le pinne per respirare, le ostriche schiudono un pochino la casuccia, ed i *cannolicchi* (soleni) scivolano fuori dal loro lungo astuccio, quasi vaghi di libertà. I merluzzi sono morti in una posizione disperata, mezzo contorti con la coda sollevata, quasi avessero avuta una dolorosa agonia; altri pesci, più dignitosi, rimasero immobili e fieri, persuasi della loro sorte. Ed è un continuo spruzzare di acqua salata, un gridare di voci robuste, uscite da petti che hanno combattuto la tempesta; sono pescatori nervosi e bruni dalle gambe e dalle braccia denudate, che vi offrono allegramente la loro mercanzia: è il mare, il buon vecchio mare, il burbero benefico, l'eterno brontolone prodigo, che si è disfatto di un po' del suo tesoro molto volentieri, ed ha mandato il suo biglietto di visita grandioso, in questa mostra colossale. — Andiamo, un sorriso ed un ricordo ai giocondi bagni estivi, alla freschezza delle onde, agli scogli coronati di spuma!

Ma la luce vivida del gas che si rifrange nei lucidi e faccettati cristalli, nei fregi dorati, nelle pagliuzze d'argento, nei rasi vividi, vi attira lo sguardo sopra una vetrina, sopra due, tre vetrine. Sono i dolci con loro forme brevi, leggiadre, aggraziate, che sembrano fiori, frutta, cuori, farfalle; coi loro colori delicati, molli: il cristallino-roseo, il verde-opalino, il bianco-grigio, il violetto pallido, che si fondono, si armonizzano in una tavolozza di tinte sfumate e gradevoli all'occhio. Sono le spume morbide e fiocose che pare si debbano dileguare ad un soffio; le creme tremule, candide, giallette; i frutti gelati, coperti di una trasparente pellicola argentina; le lucide cascate dei canditi, le gravi pesantezze dei mandorlati; il bruno cioccolato sotto tutte le forme e tutti gli aspetti, le paste leggiere, sgranate, che si liquefanno sotto il dente; i datteri imbottiti di pistacchio, unione nobilissima come quella del latte col miele. Insomma la riunione di quanto vi è di più gentile, di più elegante; le carezze della vista, del gusto e dell'odorato; il raffinato e lo squisito nella più completa loro manifestazione; il punto culminante di ogni più strano desiderio, la poesia più alta e più pura delle sensazioni, la fantasia diventata vita, l'ideale artistico realizzato, il *summum* dell'arte.

È in questo sublime volo lirico, che finisce lo splendido inno delicato dei napoletani alla decima musa: Gasterea.

Natale, 78.